

Teatro. Al Goldoni di Venezia è in scena «Aspettando Godot» di Samuel Beckett interpretato e diretto dai due artisti milanesi

E qualcuno verrà

Gaber e Jannacci, due «barboni» con speranza

dal nostro inviato
RITA SALA

VENEZIA - C'era una volta Beckett. Beckett delle solitudini e delle distruzioni, Beckett delle vastità immobili, dei deserti in cui l'Uomo si agita inutilmente contro il Nulla, senza nemmeno più, a un certo punto, la certezza di esistere. C'era una volta il colore, incerto e terribile, di personaggi resi via via afasici dall'inutilità del comunicare. C'erano gli orizzonti beffardi e infiniti per istituzione, Baal privi di pietà dentro le cui fauci annegava ogni anelito legato alla persona. C'era tutto questo, nelle molte sfaccettature delle pièces beckettiane: un coacervo di segni negativi che terminavano di inaridire la *waste land* già teorizzata da Eliot. Poi, sei mesi fa, lo scrittore irlandese è morto. E quasi subito il teatro ha storicizzato la sua poesia e il suo palcoscenico, trovando quelle autorizzazioni a «interpretare» che la copresenza autore-fruitor quasi mai consente.

Frutto intelligente del dopo-Beckett è anche l'*Aspettando Godot* in scena dall'altra sera al Goldoni di Venezia, un *Godot* metropolitano e ottimistico firmato Giorgio Gaber & Enzo Jannacci. Elaboratori, adattatori e registi di un'opera che, per eccellenza, è metafora della frustrazione perenne, i due compagni d'avventura ne offrono una versione singolare, disperata ma domestica, caustica e tenera al medesimo tempo. Rispettivamente interpreti dei ruoli di Vladimiro ed Estragone, Gaber e Jannacci sono essi stessi lo spettacolo: una coppia di barboni incalliti che sopravvivono facendo compagnia, senza rinunciare, dentro l'orrore

□ La terribile parabola dello scrittore irlandese, qui resa citazione di un modo di essere, vien letta in chiave di solidarietà umana. Pozzo e Lucky sono gli ottimi Felice Andreasi e Paolo Rossi

quotidiano, a qualche sprazzo di meraviglia, di chiarore. Beckett e la sua poetica non autorizzerebbero - sul piano oggettivo - tale lettura. Non darebbero adito ai toni morbidi, all'aristocratico «vogliamoci bene» che unisce i poveracci d'ogni Corte dei Miracoli. Non piegherebbero a una tolleranza da falansterio (che diventa finalistica) gli egoismi obbligatori di chi sostiene la propria esistenza solo sull'attesa.

In palcoscenico c'è l'albero famoso, come da didascalia. L'albero che, rigidamente spoglio nella prima parte, s'arricchisce nella seconda di stupidi, irritanti germogli: uno scherno per chi può solo attendere. E all'interno, proprio a rendere contemporanea, oggi e qui, la parabola dei due clown senza radici e senza futuro, una gabbia di luci, carcere inconsistente ma ferreo che compare a comando di computer (per la mano di Marco Benetti), quando più sclerotica si fa la parola. Sono segni e segnali della possibilità di una scappatoia, sia essa l'avvertire, braccio contro braccio, la carne del disgraziato che ti sta al fianco, oppure la complicità estrema dell'essere ancora in piedi, nonostante tutto.

Vladimiro ed Estragone incassano colpi su colpi. Sopportano persino lo spettacolo del disfaccimento ineluttabile della stirpe, quando Pozzo di bianco vestito fa la sua apparizione stralunata con al guinzaglio Luc-

ky, povero lacerto umano cui riesce ancora, su richiesta, di *pensare*. Il motore, lungo il calvario fisico e metafisico del giorno dopo giorno, è un Godot cui la regia assegna, senza possibilità di equivoco, il valore della Felicità. Più Ionesco che Beckett, in questo senso.

Dove Gaber e Jannacci sono invece canonicamente beckettiani è nel tratteggiare l'Assurdo, dimensione che trasportano in questa pièce da un passato remoto e prossimo pieno dell'iden-

tificazione arte-vita, citando anni di musica, di canzoni, di parole. Ed è un piacere seguirli nel loro disegno di scemenza da denunciare, di povertà da esorcizzare, di passioni inconfessabili da soddisfare. Vladimiro sogna il raggio di sole di *Miracolo a Milano* (Gaber intride di neorealismo cinematografico il suo personaggio) ed Estragone reclama la pagnotta, il piatto di minestrina delle mense dei poveri care al Bertolazzi (Jannacci ha il colore e il sapore dei Navigli annessi

lungo i quali ebbe a esistere la fame invernale). Vladimiro sputa amenità, si lascia andare al curioso indagine dei romantici fuor d'acqua; Estragone manda al diavolo cielo e mare per via delle scarpe troppo strette. «Ci impiccheremo domani» conclude poeticamente la strana coppia: è la forza dei tipi che Gaber e Jannacci hanno scelto per rappresentare la crisi del tempo nostro, ometti bastonati, svirilizzati, esausti, ma pur capaci d'innamorarsi ancora e di prefigurarsi non soli nel «bugno vuoto» del mondo.

Felice Andreasi, un Pozzo ancorato ad ataviche leggi della mala, convince appieno. Paolo Rossi dà preziosa citazione scenica della larva d'uomo che Beckett pensa in Lucky.



Gaber, Andreasi e Jannacci con «Aspettando Godot» di Samuel Beckett

Teatro. Al Goldoni di Venezia è in scena «Aspettando Godot» di Samuel Beckett interpretato e diretto dai due artisti milanesi

E qualcuno verrà

Gaber e Jannacci, due «barboni» con speranza

dal nostro inviato
RITA SALA

VENEZIA - C'era una volta Beckett. Beckett delle solitudini e delle distruzioni, Beckett delle vastità immobili, dei deserti in cui l'Uomo si agita inutilmente contro il Nulla, senza nemmeno più, a un certo punto, la certezza di esistere. C'era una volta il colore, incerto e terribile, di personaggi resi via via afasici dall'inutilità del comunicare. C'erano gli orizzonti beffardi e infiniti per istituzione, Baal privi di pietà dentro le cui fauci annegava ogni anelito legato alla persona. C'era tutto questo, nelle molte sfaccettature delle pièces beckettiane: un coacervo di segni negativi che terminavano di inaridire la *waste land* già teorizzata da Eliot. Poi, sei mesi fa, lo scrittore irlandese è morto. E quasi subito il teatro ha storicizzato la sua poesia e il suo palcoscenico, trovando quelle autorizzazioni a «interpretare» che la copresenza autore-fruitor quasi mai consente.

Frutto intelligente del dopo-Beckett è anche l'*Aspettando Godot* in scena dall'altra sera al Goldoni di Venezia, un *Godot* metropolitano e ottimistico firmato Giorgio Gaber & Enzo Jannacci. Elaboratori, adattatori e registi di un'opera che, per eccellenza, è metafora della frustrazione perenne, i due compagni d'avventura ne offrono una versione singolare, disperata ma domestica, caustica e tenera al medesimo tempo. Rispettivamente interpreti dei ruoli di Vladimiro ed Estragone, Gaber e Jannacci sono essi stessi lo spettacolo: una coppia di barboni incalliti che sopravvivono facendo compagnia, senza rinunciare, dentro l'orrore

□ La terribile parabola dello scrittore irlandese, qui resa citazione di un modo di essere, vien letta in chiave di solidarietà umana. Pozzo e Lucky sono gli ottimi Felice Andreasi e Paolo Rossi

quotidiano, a qualche sprazzo di meraviglia, di chiarore. Beckett e la sua poetica non autorizzerebbero - sul piano oggettivo - tale lettura. Non darebbero adito ai toni morbidi, all'aristocratico «vogliamo bene» che unisce i poveracci d'ogni Corte dei Miracoli. Non piegerebbero a una tolleranza da falansterio (che diventa finalistica) gli egoismi obbligatori di chi sostiene la propria esistenza solo sull'attesa.

In palcoscenico c'è l'albero famoso, come da didascalia. L'albero che, rigidamente spoglio nella prima parte, s'arricchisce nella seconda di stupidi, irritanti germogli: uno schermo per chi può solo attendere. E all'intorno, proprio a rendere contemporanea, oggi e qui, la parabola dei due clown senza radici e senza futuro, una gabbia di luci, carcere inconsistente ma ferreo che compare a comando di computer (per la mano di Marco Benetti), quando più sclerotica si fa la parola. Sono segni e segnali della possibilità di una scappatoia, sia essa l'avvertire, braccio contro braccio, la carne del disgraziato che ti sta al fianco, oppure la complicità estrema dell'essere ancora in piedi, nonostante tutto.

Vladimiro ed Estragone incassano colpi su colpi. Sopportano persino lo spettacolo del disfaccimento ineluttabile della stirpe, quando Pozzo di bianco vestito fa la sua apparizione stralunata con al guinzaglio Luc-

ky, povero lacerto umano cui riesce ancora, su richiesta, di *pensare*. Il motore, lungo il calvario fisico e metafisico del giorno dopo giorno, è un Godot cui la regia assegna, senza possibilità di equivoco, il valore della Felicità. Più Ionesco che Beckett, in questo senso.

Dove Gaber e Jannacci sono invece canonicamente beckettiani è nel tratteggiare l'Assurdo, dimensione che trasportano in questa pièce da un passato remoto e prossimo pieno dell'iden-

tificazione arte-vita, citando anni di musica, di canzoni, di parole. Ed è un piacere seguirli nel loro disegno di scemenza da denunciare, di povertà da esorcizzare, di passioni inconfessabili da soddisfare. Vladimiro sogna il raggio di sole di *Miracolo a Milano* (Gaber intride di neorealismo cinematografico il suo personaggio) ed Estragone reclama la pagnotta, il piatto di minestra delle mense dei poveri care al Bertolazzi (Jannacci ha il colore e il sapore dei Navigli annessi

lungo i quali ebbe a esistere la fame invernale). Vladimiro sputa amenità, si lascia andare al curioso indagare dei romantici fuor d'acqua; Estragone manda al diavolo cielo e mare per via delle scarpe troppo strette. «Ci impiccheremo domani» conclude poeticamente la strana coppia: è la forza dei tipi che Gaber e Jannacci hanno scelto per rappresentare la crisi del tempo nostro, ometti bastonati, svirilizzati, esausti, ma pur capaci d'innamorarsi ancora e di prefigurarsi non soli nel «buono vuoto» del mondo.

Felice Andreasi, un Pozzo ancorato ad ataviche leggi della mala, convince appieno. Paolo Rossi dà preziosa citazione scenica della larva d'uomo che Beckett pensa in Lucky.



Gaber, Andreasi e Jannacci con «Aspettando Godot» di Samuel Beckett